

## PERCHÉ MAI SI DIVENTA ALPINISTI?

**Alle spalle di una tale scelta, andando a perlustrare gli anni dell'adolescenza, si ritrova assai di frequente l'incontro con figure emblematiche, nell'ambito familiare o di strutture associative**

L'iniziazione alla montagna può avvenire nei modi più diversi; non sono pochi gli alpinisti che hanno raccontato come si sono avvicinati alle vette in età giovanile o addirittura infantile. Un libro pubblicato nel 1992 dalla Commissione alpinismo giovanile del Cai, dal titolo *Montagna primo amore*, da questo punto di vista è una fonte preziosa; ventuno grandi nomi – da Bonatti a Gogna, da Kukuczka a Silvia Metzeltin e Renata Rossi – rivelano i loro primi passi nel mondo alpino. Si scoprono cose interessanti, a volte anche commoventi; a un Tomo Cesen ragazzo, è il padre che compra la corda d'arrampicata sacrificando un quarto del mensile. Catherine Destivelle è avviata all'arrampicata (a Fontainebleau) dai genitori a quattordici anni, perché non vada in discoteca. Gogna fa le prime escursioni con la madre; Giancarlo Grassi imita la passione per la montagna dal padre, guardia di finanza, Cosimo Zappelli, nato in riva al mare, seguiva suo padre nelle gite sulle Apuane... Ricorre insomma quasi sempre la figura dell'adulto – generalmente un genitore – ma non mancano amici più grandi, o addirittura una figura di sacerdote incontrata in una associazione o all'oratorio. **E ben vero che**

**molti "grandi" la montagna se la sono conquistata da soli,** magari anche contro la volontà della famiglia; i biografi ci dicono che Paul Preuss e Georg Winkler, tanto per fare degli esempi famosi, sono arrivati all'alpinismo attraverso un personalissimo itinerario intellettuale, o comunque sempre tramite la lettura di imprese altrui. Ma la figura/guida dell'adulto che insegna innanzitutto a camminare in salita e poi pian piano – più con l'esempio che con la chiacchiera – rivela molti altri segreti della montagna (già da lui interiorizzati) al ragazzo che lo segue, è quella che ritroviamo più spesso. Lasciamo ad altri l'eventuale compito di una ampia ricerca *ad hoc* che potrebbe portare a conclusioni sorprendenti (ad esempio, a quella che mi sembra di intravedere, cioè che l'alpinista che ha cominciato la sua carriera non da solitario, trae dalla montagna anche il frutto saporito dell'amicizia e la capacità di socializzare facilmente); e soffermiamoci su una recente piccola, ma significativa, opera letteraria di Franco Brevini che già nel sottotitolo si colloca nel nostro filone e che quindi mi ha dato spunto per la riflessione di



cui sopra. Si tratta di “Il ponte dell’Erfolet – perché sono diventato alpinista” (edizioni *LeChâteau*, pagine 72, 12 euro). Anche qui, un nome noto di alpinista che risale agli albori della propria passione.

I lettori del *Corriere della Sera* conoscono bene Brevini, docente universitario, che ha rinfrescato a beneficio dei gusti odierni il genere letterario del *récit d’ascension* che sembrava morto e sepolto, trasferendolo sul terreno più politicamente corretto del “salvataggio” delle Alpi; comunque sia, noi alpinisti dobbiamo essergli grati, perché è riuscito a riportare la montagna sulla grande stampa, da dove sembrava essere stata ormai esiliata (salvo nei casi di tragedie alpine, meglio se conditi di sospetto o di colpevolezza).

Gli alpinisti – magari non tutti, solo quelli che leggono un po’ di più – lo conoscono anche per essere stato uno degli animatori della *Rassegna alpina 2*, rivista che ebbe breve vita e qualche merito; l’aver dato una scossa, per dirne uno, all’alpinismo di allora cui veniva rimproverato un certo disinserimento sociale. Erano gli anni della protesta studentesca, della “contestazione”, del “nuovo mattino”, della “pace con l’alpe” in antitesi alla “lotta con l’alpe” (quanti equivoci intorno alla famosa frase stampata sulle vecchie tessere del Cai ... quanti torti fecero a Guido Rey trasformandola in slogan! Non ultimo, quello di far sì che nessuno leggesse più le tante cose buone che ha scritto). Il Brevini de *Il ponte dell’Erfolet* – luogo simbolico di accesso al magico mondo alpino, emblematico delle prime esperienze infantili in val d’Aosta – è un Brevini che si confessa, un Brevini che ha avuto anch’egli una figura adulta a battergli la strada dei “tremila”: un salesiano appassionatissimo di montagna. E vien da pensare a tutti quei sacerdoti e religiosi cui – a cominciare dall’*ours de la montagne* Amé Gorret e dall’abate Henry – tanto deve l’alpinismo italiano in termini di iniziazione alla montagna e di promozione culturale.

Del Brevini controcorrente nel libro c’è poco; quel tanto che serve forse a compensare ciò che poteva far pensare ad una formazione alpinistica troppo sbilanciata dal lato dell’educazione cattolica. Pagine, insomma, che sembrano inserite quasi per dovere d’ufficio e già uscite su *Nuovi argomenti* nel 1993. Egli vi evoca il tempo successivo all’adolescenza, in cui la sua figura/guida non è più un salesiano ma un operaio della Breda, e inaspettatamente spara a zero sull’alpinismo borghese, su Quintino Sella rimproverandogli la tassa sul macinato, sull’arroganza degli industriali lanieri ecc. Esaltando per contro gli operai lecchesi e brianzoli per i quali “l’alpinismo significava invece evadere dalla costrizione quotidiana, dall’ingrato scenario della fabbrica e dell’officina”. Veder mescolate contrapposizioni politico/sociali con l’alpinismo mi ha sempre reso diffidente; forse perché ricordo l’ambiente alpinistico milanese e lombardo che ho vissuto fin dall’immediato dopoguerra, quando sui treni Milano-Lecco per andare in Grigna salivamo sui vagoni bestiame. Per anni ho arrampicato, mangiato, bevuto, sciato, cantato e anche costruito un rifugio – io, universitario e borghese – insieme a tipografi, giornalisti, garzoni di bottega e via dicendo, e la pace la vivevamo fra di noi prima ancora che con l’alpe.

L’importanza del libro è altrove, nelle pagine in cui l’autore rivela i sedimenti virtuosi che l’esperienza con i salesiani gli ha posto nell’animo e i valori di purezza, realismo, pienezza di vita, che la forma di alpinismo appresa da ragazzo gli ha costruito dentro; direi che il libro è intriso di non ricercato candore, di rude poesia.

Il finale – laddove il racconto entra nell’intima vita familiare dell’autore, che più intima non potrebbe essere, dal momento che vi parla con accenti struggenti ed estrema delicatezza di un doloroso aborto spontaneo della moglie, avvenuto nella casa di montagna – arriva a commuovere, anche perché sapientemente architettato; quando, alla tragedia appena descritta, viene contrapposto (nella stessa casa, in ambiente natalizio) un quadro familiare di qualche anno successivo, animato dalla presenza festosa di tre figli. Dei quali, ne sono sicuro, il papà sarà stato la primaria figura/guida nelle loro salite verso i primi “tremila”.